

Stato, Regioni, Città: che succede?

La recente presentazione del volume "L'ALTRO REGIONALISMO" del prof. Andrea Piraino* a Catania (sabato 22 Novembre '25 presso *Isola*) è una notevole occasione per riaccendere la riflessione su un tema che le cronache attuali tendono a far passare per desueto. Ma lo è davvero? Siamo sicuri che il dibattito sulle riforme istituzionali possa esser considerato desueto? Oppure, questa percezione deriva semplicemente dal fatto che i media non mettono il tema in attenzione, così da tenerlo sottotraccia, per non generare polemiche sulle scelte politiche in corso?

Il punto di partenza. Si può cominciare proprio da qui, dai rapporti tra i diversi livelli istituzionali - Stato, Regioni, Città - per rendere il tema chiaro e comprensibile anche a chi non fosse un addetto ai lavori, considerando che la Repubblica Italiana non è uno stato centralizzato, ma una Repubblica delle Autonomie. *La Costituzione del '48* prevede infatti, all'art. 114, che la Repubblica si riparte in Regioni, Comuni e Province. *La riforma del Titolo V* (Legge Costituzionale 131/2001) ha rimodellato questo principio sostituendo la formula "*si riparte in*" (modello del decentramento amministrativo) con il principio rafforzato "*è costituita da*" (modello di equiordinazione), rafforzando il principio di parità tra Enti, nel rispetto delle competenze per materia e territorio, tra Stato, Regioni e Città.

Condizioni di salute del sistema istituzionale democratico. Una nuova domanda s'impone: quest'idea così illuminista e romantica, profondamente radicata nella miglior cultura istituzionale italiana - da Carlo Cattaneo a Giuseppe Mazzini, da Luigi Sturzo a Guido Fanti e Piersanti Mattarella - in che stato di salute si trova? E' armoniosamente indirizzata a nuovi sviluppi, oppure soffre una fase di crisi e di involuzione?

La risposta è nell'attualità. Non soltanto nella qualità delle cronache, sopraffatte dall'estenuante racconto di ingiustizie del sistema globale che precipitano nella narrazione crudele delle guerre in corso sul fronte europeo e mediorientale, ma ancor più nel dibattito istituzionale di questi anni recenti, che vede un ritorno alla restaurazione dello statalismo centrale.

Non si può attribuire questo orientamento all'indirizzo populista e sovranista dell'attuale governo, perché - come ricorda Piraino nel libro qui recensito - già il governo Letta aveva ridimensionato la prospettiva regionale in relazione alle possibilità di dialogo diretto con le istituzioni europee, ed il governo Renzi ha del

tutto abolito il Ministero per la coesione territoriale, con chiare tendenze a ripristinare il controllo centrale dello Stato.

La legge 86/2024 sul regionalismo differenziato. L'attualità più recente conduce a vedere dove e come sono precipitate queste tendenze: la cosiddetta "legge Calderoli" (dal nome del ministro proponente) si risolve nel concetto di "*residuo fiscale*", cioè sulla differenza tra quanto pagano in tasse i cittadini di Lombardia e Veneto e quanto ricevono dallo Stato per servizi e prestazioni pubbliche.

Sostanzialmente, in nome di un mero ragionamento contabile, si gettano alle ortiche tutti i dibattiti filosofici degli ultimi due secoli e, dal dopoguerra in avanti, l'intera concezione dell'Unione Europea come soggetto equilibratore - attraverso le politiche di coesione - delle disparità nello sviluppo tra territori. Probabilmente, la Corte Costituzionale non potrà far passare questa legge che lede in maniera evidente principi costituzionali (tra cui quello di *perequazione* e quello di garanzia su tutto il territorio nazionale dei *livelli essenziali delle prestazioni*): tuttavia il quadro resta allarmante anche e soprattutto a causa del mutato indirizzo dell'Unione Europea.

Amnesie UE. Particolare preoccupazione deriva dal mutamento di tendenza dell'Unione Europea che, dimentica delle proprie origini rispetto al "mai più" esclamativo - il grido da cui è sorta la consapevolezza di dover raggiungere una politica di cooperazione per non ripetere il disastro di due guerre mondiali - ha intrapreso una scellerata politica di sottrazione di risorse ai finanziamenti dei programmi comunitari per la riduzione delle disparità territoriali e le ha destinate al finanziamento dell'acquisto di armi per sostenere uno stato terzo.

Questo mutamento di tendenza - che, agli occhi di chi scrive appare causalmente determinato dall'ingerenza strutturale della NATO sui luoghi decisionali della UE - è del tutto contrario ai principi dei Trattati Istitutivi dell'Unione Europea. Nel medio termine, è probabile che ciò debba dare luogo a considerazioni che avranno la propria sede nei tribunali preposti. In atto, la situazione manifesta comunque anche qui radici profonde: l'abbandono del modello cooperativo in ragione del "*fare dell'Unione Europea il sistema più competitivo nel mercato globale*" non inizia con la Presidenza UE di Ursula Von der Leyen ma si innesta già almeno dai tempi della presidenza di Manuel Barroso.

Souvenir d'Italie. Il tentativo democratico di contrastare questi assetti - che ormai, più che linee di tendenza, sono divenuti modalità di esercizio neocentralista dei rapporti istituzionali - passa necessariamente dal richiamo alle regole. Quindi,

in primo luogo, il riferimento è alle politiche europee di coesione territoriale: i finanziamenti europei devono riprendere la loro centralità nel produrre politiche di pace e di cooperazione per lo sviluppo territoriale, tornando fedeli alla loro ragione istitutiva, che è la cooperazione al fine di ridurre il divario di sviluppo tra i diversi territori che compongono l'Unione Europea.

Oltre ai fondi strutturali, esiste un preciso percorso di modifica democratica che le teste pensanti dell'Unione Europea hanno immaginato per eludere le politiche centraliste degli Stati nazionali (che, del resto, già il famoso *Manifesto di Ventotene*, uno dei documenti ispiratori delle moderne istituzioni comunitarie europee, indicava come causa delle due guerre del secolo scorso): si tratta di scomporre e ricomporre il territorio dei Paesi Membri dell'Unione Europea in un nuovo sistema di "Macroregioni" che, sulla base di continuità geografica o di relazioni di continuità, possano superare i confini dando luogo a politiche stabili di cooperazione territoriale.

Le Macroregioni e i Gruppi Europei di Coordinamento Territoriale. Sono già cinque le Macroregioni riconosciute dall'Unione Europea: la Baltica, la Danubiana, la Alpina, la Adriatico-Jonica e la Mediterranea. A questo livello, si tratta di aggregazioni neo-statali, con livello decisionale di governance affidato alla collaborazione dei Ministri Statali, con la collaborazione delle Regioni. C'è poi un altro strumento, più agile e dinamico, che è il GECT: meno pressato dalla dimensione istituzionale statale, questo modello può essere la mano operativa di accordi di collaborazione anche a livello di città transfrontaliere che vogliano adottare politiche comuni.

In particolare, il **GECT ARCHIMED**, che ha vocazionalmente attenzione sulle isole del Mediterraneo - come evidenzia il suo logo che appone una stella sulle isole maggiori - è il meccanismo unificante dei rapporti istituzionali necessari allo svolgimento di iniziative congiunte. Sono già allo studio progetti - legati alla didattica e alla cultura, allo sport, alla diffusione dei prodotti d'eccellenza dell'agricoltura, alle energie sostenibili, alle iniziative di contrasto al dissesto idrogeologico - finalizzati alla loro circuitazione all'interno dei territori partner.

Adottare politiche transfrontaliere tra isole o, comunque, tra territori separati dal mare, è di certo meno semplice che attuarle tra territori geomorfologicamente continui, separati da frontiere amministrative. L'esempio del concreto successo in termini istituzionali e finanziari del GECT GO realizzato tra Gorizia, Nova Gorica e Šempeter-Vrtojba (Slovenia) è chiarificatorio. Tuttavia, i Trattati comunitari (TFUE, art. 174) offrono riparo nel riconoscimento della condizione di

insularità come criterio perequativo, di cui è importante avvalersi nelle forme riconosciute.

Alcune annotazioni per sviluppi nel prossimo futuro. Il tema delle Macroregioni ha valore sia in ambito europeo che in ambito italiano. Nel primo contesto, si configura come capacità di *governance* in ambito transfrontaliero, dove strumenti agili possono farsi vettori di *accordi tra città* per valorizzare esperienze replicabili e trasferibili creando circuiti istituzionali. Nel contesto italiano, la configurazione concerne la sostenibilità del dibattito rispetto alle tensioni prodotte dal centro-nord: una più forte e strutturata rappresentanza coordinata delle regioni meridionali è necessaria a sostenere il confronto sulle riforme istituzionali.

Investire nelle forme di cooperazione istituzionale. Le considerazioni svolte inducono a sostenere la necessità per le Regioni e i Comuni dei territori del Sud di investire in queste forme di cooperazione istituzionale, che rappresentano il modo di non soccombere alla quotidiana politica della gestione dell'emergenza. Questo male antico sottrae la possibilità di vedere orizzonti più ampi che, infine, sono la condizione inderogabile per avere la capacità e la visione politica per uno sviluppo territoriale e urbano in linea con la complessità contemporanea.

Davide Crimi

*Andrea Piraino, professore titolare ordinario, emerito dell'Università di Palermo, tra i massimi esperti sui rapporti tra i diversi livelli istituzionali di cui si compone e in cui si articola la Repubblica Italiana.